Anno 97 - N. 276 - L. 40 (Arretrato L. 80)

Milano, Mercoledì 5 dicembre 1962 - L. 40

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO — SPEDIZIONE AEREA

Argentina	Pesos		Congo	Fr.	18	Germania	D.M.	0.50	Kenia	Sh.	1.10
Australia	Sh.	5	Danimarca	Kr.	0.50	Grecia	Dr.	4.50	Libano	P.L.	30
Austria	Sc.	3	Egitto	Pias.	5.50	Inghilterra	S.	5	Libia	P.Ma.	3.5
Belgio	Fr.	5	Eritrea	cents.	40	Irlanda	Sh.	5	Malta	S.	5
Brasile	Cr.		Etiopia	cents.	35	Islanda	Kr.	0.60	Norvegia	Kr.	0.60
Canadà	cents.	35	Finlandia	Mk.	45	Israele	Ag.	50	Olanda	cents.	40
Cile	Esc.	0.50	Francia	N.F.	0.40	Jugoslavia	din.	30	Portogallo	Esc.	4
Cina	m.	50							Svezia	Kr.	0.50
									Svizzera	Fr.	0.50
									Turchia	Mil.	40
									Unione Sud Africana	R.	0.15
									Unione Rodesia	Sh.	1.5
									Sudan	P.S.	1.5
									Siria	Kr.	0.75
									Svizzera	Fr.	0.35
									Tunisia	Mil.	40
									Turchia	L.	1.10
									Libanese	Sh.	1.5
									Uruguay	Pesos	3
									U.R.A.	cents.	40
									Venezuela	Bs.	1

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Uffici 6230 - Centralino 606.041
Economici - Necrologie - Sfoi - Abbonamenti via S. Margherita, 14 - Tel. 803.315 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI

Commerciali L. 350; commerciali in data dopo posizione prestabilita L. 700; avvisi finanziari, legali, sentenze L. 700 (per mm. larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree (min. 3 righe) L. 1000 la riga. Echi finanziari (min. 3 righe) L. 1750 la riga. Necrologie L. 450 per parola. Adesioni al lutto L. 350 per parola.
Tassa bollo a I.G.E. 7,50% (in più). Pagam. anticip. Il «Corriere» si riserva la facoltà di respingere i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750
Corriere con edizione lunedì	» 11.650	» 6.000	» 3.170
Corriere d'Informazione	» 10.000	» 5.200	» 2.750
Domenica del Corriere	» 3.000	» 1.500	
Corriere dei Piccoli	» 3.000	» 1.500	
Amica	» 4.100	» 2.000	

ESTERO (*)	Anno	Semestre	Trimestre
	L. 18.000	L. 9.200	L. 4.750
	» 20.500	» 10.500	» 5.450
	» 18.000	» 9.200	» 4.750
	» 5.080	» 2.540	
	» 4.560	» 2.280	
	» 8.250	» 4.050	

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr. 1.

LA DIFESA DELL'EUROPA

Quale è il miglior modo di assicurare la difesa dell'Europa occidentale? Questo è il problema che si discute alla assemblea dell'Unione della Europa occidentale a Parigi. Finora, si è fatto così: l'America provvedeva il «deterrente» nucleare; gli alleati europei avrebbero dovuto fornire le forze convenzionali. E si erano impegnati a fornirle, ma in realtà non mantenevano gli impegni che parzialmente, e cioè fornivano alla alleanza molto meno forze di di quante ne avevano promesse. In fondo, la difesa dell'Europa occidentale, finora, è stata assicurata unicamente dal «deterrente» americano. Il governo degli Stati Uniti è dell'opinione che si debba continuare per la via, che si è seguita finora, e cioè: l'America dovrebbe conservare il monopolio dell'arma nucleare in seno all'alleanza, e gli alleati dovrebbero fornire le forze convenzionali, ma dovrebbero fornirle nella misura in cui si sono impegnati a fornirle, e con armi moderne.

Alla tesi americana si è contrapposta, negli ultimi tempi, quella di De Gaulle della forza nucleare nazionale. La Francia vuole essere sicura di potere difendersi da sè, e perciò si sta creando un suo armamento nucleare.

In fondo, la tesi americana richiede un atto di fiducia nell'America da parte dei Paesi europei, mentre la tesi francese muove dalla mancanza di fiducia. Gli americani dicono agli europei: «Abbiate fiducia in noi: il giorno in cui sarete in pericolo, vi difenderemo anche a costo di una guerra atomica». Ma De Gaulle risponde: «Non ci credo, e, perciò voglio che la Francia possa provvedere da sè e con mezzi suoi alla propria difesa».

Il rapporto dell'olandese Duynstee, che l'assemblea di Parigi ha approvato, raccomanda una terza soluzione: costituzione di una forza nucleare N.A.T.O. e fusione in essa delle forze nucleari nazionali esistenti in Europa; costituzione di una autorità politica centrale, che controlli la detta forza nucleare. Ma Couve De Murville ha già dichiarato che la Francia non accetta.

Il problema fondamentale è il seguente: il giorno in cui l'Europa occidentale (o una parte di essa) fosse in pericolo gravissimo, l'America la difenderebbe anche con le armi nucleari o con la minaccia di usarle?

Convinti che l'America lo farebbe, scrivemmo in questo giornale che una forza nucleare nazionale francese «sarebbe dal punto di vista strategico inutile». Il generale Pierre Gallois, uno dei più autorevoli e acuti studiosi delle *conseguenze politiche e militari* degli armamenti nucleari, mi ha scritto una lunga lettera, in cui analizza quel mio articolo, opponendo insuperabile chiarezza la tesi che nell'età atomica non si possa avere che una limitata fiducia nelle alleanze e nei sistemi di difesa collettiva. Egli dice: a partire dal momento in cui il rischio, che un popolo correrebbe ad affrontare un altro popolo, non è più la perdita di un corpo di spedizione, ma la sua stessa distruzione, istantanea e irrimediabile, qualsiasi sistema di alleanza fondato sull'uso eventuale di armi capaci di produrre una siffatta distruzione non può essere solido: è contro la natura delle cose.

In altri termini, non è «credibile» che il Paese A ricorra all'uso di quelle armi per difendere il Paese B: può essere «credibile» solo se si ammette una certa carenza di logica, o se il Paese A si trovi ad essere esso stesso minacciato. Noi abbiamo creditato un sistema collettivo di difesa, che fu creato quando gli Stati Uniti avevano il monopolio dell'atomo ed erano invulnerabili (perchè erano fuori della portata delle armi del potenziale nemico) e conseguentemente potevano, senza alcun rischio, accordare ai loro alleati la garanzia del loro armamento nucleare. Ma il monopolio atomico della America cessò negli anni '52-'53, e l'invulnerabilità nel '60 (ossia dal '60 il territorio degli Stati Uniti è alla portata dei missili sovietici). In queste condizioni, non si vede che cosa possano significare i sistemi di difesa collettiva in Europa finchè questa Europa non sia stata unificata politicamente. Una Europa politicamente unificata, anche se la forza nucleare di cui disponesse non fosse che embrionale, avrebbe i mezzi per difendersi da sola. E perchè? Perchè sarebbe «credibile» che, se fosse minacciata nella sua esistenza, il suo governo — unico — si assumerebbe il rischio di usare quelle armi. Ma, se si resta a una Europa federale o confederale, i sistemi di difesa collettiva non funzionano.

E' in questo quadro generale, conclude il generale Gallois, che si compie lo sforzo nucleare francese. Perchè la nozione d'importanza numerica è completamente scomparsa con l'atomo. Una volta, il numero dei combattenti e quello delle armi erano fattori decisivi. Oggi, non più. Oggi, la Francia, se dispone di una quarantina di cariche nucleari, può dissuadere dall'attaccare anche una potenza delle proporzioni della Russia sovietica, che disponga — supponiamo — di mille o duemila cariche. (Questa idea, «la equalizzazione delle potenze di fronte all'atomo», il generale Gallois la aveva già esposta nel suo libro: la Danimarca, con un solo sottomarino *Polaris*, potrebbe «dissuadere» la Russia).

Dal ragionamento del generale Gallois sembra si possa dedurre che egli accetterebbe la soluzione del rapporto Duynstee: Europa politicamente unificata con una sua forza nucleare. De Gaulle, invece, non la accetta. Ma, a parte questo, vediamo fino a che punto sia giusto il punto di partenza del suo ragionamento: che l'America non si assumerebbe il rischio di una guerra nucleare per difendere l'Europa.

La crisi di Cuba ci ha fatto vedere il limite al di là del quale l'America si assumerebbe il detto rischio. Perchè per Cuba sì lo è assunto? Perchè era in gioco la sua esistenza: quaranta o cinquanta missili sovietici installati a Cuba l'avrebbero minacciata nella sua esistenza. Ma una aggressione all'Europa *minaccerebbe* l'America nella sua esistenza non meno di come l'avrebbero minacciata i missili russi in Cuba: la minaccia sarebbe da una distanza di tremila miglia anzichè di novanta, ma sarebbe altrettanto mortale. Per questa ragione credo che l'America difenderebbe l'Europa. Intendo dire: non per difendere l'Europa, ma perchè, difendendo l'Europa, difenderebbe se stessa. Ciacchè anche in Europa sarebbe in gioco l'esistenza dell'America: non meno di come era in gioco a Cuba.

Augusto Guerriero

LA POLEMICA PER INTERPOSTA PERSONA AL CONGRESSO COMUNISTA DI ROMA

Il delegato di Mao esorta alla violenza e attacca duramente Togliatti e Tito

La frattura ideologica tra russi e cinesi sembra irrimediabile - La Cina «che sostiene le lotte dei popoli oppressi» proseguirà sulla linea rivoluzionaria - Dissensi tra i delegati mentre l'oratore respingeva la tesi della coesistenza pacifica

«Roma: il capo della delegazione cinese Ciao Yi-Min durante il suo intervento al congresso del partito comunista italiano». (Telefoto Associated Press)

Roma 4 dicembre, notte.

Il dibattito internazionale fra i partiti comunisti ha dominato anche oggi all'E.U.R.: Mosca e Pechino, anche se polemizzano sul piano dottrinario, non si attaccano direttamente, nominativamente: si attaccano per interposta persona; i cinesi si servono degli albanesi per gli attacchi più duri a Kruscev, i russi hanno ora dalla loro parte Togliatti, per attaccare direttamente i cinesi. Ma come, poi, per reazione la tempesta russa si è rovesciata sugli albanesi, così oggi la tempesta cinese è caduta anche su Togliatti.

La tesi rivoluzionaria

Il delegato cinese salito oggi alla tribuna — dopo aver evidentemente aggiornato in questi giorni il testo del suo intervento — ha innanzitutto esposto la visione generale del suo partito sulla situazione mondiale, una visione freddamente schematica e rivoluzionaria: «Mentre nei paesi socialisti si accresce la potenza e la solidità — ha detto Ciao Yi-Ming — nel mondo capitalista si intensifica la lotta di classe, si sviluppa la rivoluzione nazionale e democratica in Asia, Africa e America latina»; «Il campo imperialista, con alla testa quello americano, vive i suoi giorni più difficili, ha i giorni contati». «Questa situazione favorevole è dovuta alla lotta rivoluzionaria. Tutte le forze reazionarie sul punto di morire si dibattono in un ultimo sussulto, cercando di disgregare il campo socialista. Così fa anche Kennedy con la sua politica avventurosa»; «Gli Stati Uniti a Cuba hanno dimostrato il loro ruolo di gendarme della reazione. L'imperialismo non cambia la sua natura. Ecco perchè la lotta per la pace non può che essere lotta antimperialista».

L'assemblea, che in principio aveva accolto con applausi il delegato cinese, ora taceva, ma si udiva anche qualche brusio, qualche esclamazione di dissenso: quel che i delegati ascoltavano era esattamente il contrario della nuova dottrina sovietica della coesistenza pacifica, era una specie di mutamento alla rivoluzione su scala mondiale; e di questa dottrina il delegato cinese ha rivendicato anche il perfetto carattere marxista, affermando che, sì, «la lotta rivoluzionaria di ciascun popolo si svolge in condizioni particolari», ma che «è necessario seguire la via storica comune della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato e le leggi enunciate nella dichiarazione di Mosca del 1957 e del 1960».

E dopo aver fatto rilevare che la Repubblica popolare cinese è nata dalla «rivoluzione armata», il delegato cinese ha proseguito: «La Cina ha sostenuto le lotte rivoluzionarie dei popoli e delle nazioni oppresse. Proseguiremo fermamente su questa linea. Per attuare la loro politica controrivoluzionaria gli imperialisti americani hanno bisogno dell'aiuto di tutti i reazionari. Tradendo la causa internazionale del comunismo, i revisionisti contemporanei, rappresentati dalla cricca di Tito, rispondono egregiamente a questa bisogna. La linea revisionista della cricca di Tito ha fatto perdere al popolo jugoslavo le conquiste socialiste e ha condotto alla restaurazione del capitalismo in Jugoslavia».

L'assemblea — che forse aveva anche presente la visita di Tito a Mosca — dava segni di inquietudine, mentre dalla presidenza si faceva cenno di star calmi; chi leggeva la traduzione in italiano ha cercato di affrettare il suo ingrato compito; ma il testo, implacabile, diceva ancora che «la cricca di Tito è divenuta sì cento per cento traditrice del comunismo».

Poi è venuta la lezione per Togliatti: «Malauguratamente — diceva il testo del delegato cinese — a questo congresso del vostro partito sono stati lanciati più volte attacchi unilaterali e ingiustificati contro un partito marxista-leninista, il partito del lavoro albanese. Noi non possiamo che considerare ciò come estremamente grave. E' ugualmente grave che in questo congresso, i punti di vista marxisti-leninisti del partito comunista cinese siano stati anzitutto attaccati direttamente. Poichè voi avete criticato apertamente il partito comunista cinese, noi non possiamo mancare di dirvi qui, francamente, che i comunisti cinesi hanno opinioni diverse da quelle di alcuni compagni del partito comunista italiano su un certo numero di importanti questioni. Per esempio, su quella che si riferisce alle «riforme di struttura», la questione dei revisionismo jugoslavo, gli attacchi lanciati contro il partito albanese del lavoro, così come su un certo numero di altri problemi internazionali importanti. Noi riteniamo che il punto di vista di questi compagni su queste questioni non sia conforme allo spirito della due dichiarazioni di Mosca».

Nel silenzio gelido e quasi attonito dell'assemblea (che mai aveva udito cose del genere contro il proprio partito), la lettura, quasi anonima, del testo continuava: «I vostri punti di vista non corrispondono più agli interessi fondamentali del popolo italiano. Noi riteniamo che un partito il quale trasforma il suo congresso in una tribuna per attaccare apertamente un partito fratello compie un atto che non è serio e che mina l'unità internazionale del proletariato violando i principi stessi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario».

Dopo ciò, forse anche per attenuare l'effetto degli attacchi, il delegato cinese ha auspicato che si appianino le divergenze; e si è detto pronto a discutere sui problemi dell'internazionalismo comunista, ma in un altro momento». Il che vuol dire che in questo momento i cinesi si rifiutano di discutere. Facendo buon viso a cattivo gioco, Togliatti, Longo, Amendola hanno stretto, alla fine, la mano al delegato cinese; ma la profonda impressione è rimasta; e nell'intervallo che è seguito gli stessi delegati da un lato rilevavano la violenza, a loro avviso, «astratta» dei cinesi «e non tiene conto della bomba atomica, non ne ha neanche parlato», dall'altro si rendevano conto della serietà del conflitto fra Russia e Cina, che coinvolge i partiti comunisti; presso qualcuno si è anche potuto cogliere il rilievo che Togliatti, anzichè fare opera di mediazione e chiarificazione — come auspicavano alcune mozioni dei congressi provinciali — si è schierato da una parte sola; è circolata anche la battuta che se gli albanesi sono «un altoparlante stonato» (dei cinesi), il partito comunista italiano è divenuto «un disco ad alta fedeltà» (per i russi).

Terracini e i socialisti

All'intervento del delegato cinese hanno fatto poco dopo contrappeso quello della «passionaria», Dolores Ibarruri (delegata del partito comunista spagnolo in esilio), che con calore ha perorato la causa antifranchista e ha solidarizzato con Togliatti e con la politica sovietica; e quelli dei delegati polacco e francese che hanno chiesto ai cinesi di non solidarizzare con gli albanesi. Ma neppure su questo punto i cinesi sono disposti a mollare, specie dopo gli attacchi di Togliatti nei loro confronti.

La politica interna è passata, finora, un po' in secondo piano. Ma Terracini, dopo quelli di ieri di Scoccimarro, ha lanciato un altro severo attacco al partito socialista, imputando la sua attuale politica a «stanchezza inconsapevole», a «incapacità di spiegarsi, per un'immatura assimilazione della dottrina marxista, gli errori compiuti dai partiti comunisti al potere» e «alla convinzione che lo slancio espansivo delle strutture economiche in Italia apra un lungo periodo storico in cui la funzione dominante spetta ancora alla borghesia».

«Noi diamo appuntamento ai nuovi fautori del dominio capitalista rinnovante, alla fine dell'attuale congiuntura economica», ha detto Terracini, ironizzando anche «sulle alleanze di alta convenienza che si vanno tistì, avremo la capacità di combinare il vostro riposo anche con conversazioni e scambi di punti di vista sui problemi dello sviluppo delle relazioni tra i nostri due Paesi e sulle principali questioni internazionali del momento che sono di reciproco interesse. Credo che i contatti personali tra i dirigenti della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica saranno utili anche in futuro e contribuiranno a rafforzare l'amicizia e la cooperazione tra i nostri due popoli».

Kruscev ha espresso poi la sua soddisfazione per lo sviluppo dei rapporti sovietico-jugoslavi. Dopo aver notato che i due Paesi hanno identici punti di vista su molti problemi internazionali, il dirigente sovietico ha sottolineato che c'è la possibilità che le buone relazioni continuino e si sviluppino favorevolmente e divengano più forti. L'Unione Sovietica, — egli ha proseguito — desidera rafforzare i rapporti economici, culturali, scientifici con la Jugoslavia e tale rafforzamento corrisponde all'interesse di tutti i Paesi socialisti.

Nel rispondere a Kruscev, Tito, il quale parlava in russo, si è detto soddisfatto per i buoni rapporti esistenti fra Jugoslavia ed U.R.S.S., i cui popoli — ha affermato, — sono uniti dalla lotta comune condotta durante l'ultima guerra ed anche dalla aspirazione verso la pace. Tito ha concluso dicendosi convinto che la sua visita contribuirà ad aumentare la comprensione reciproca e ad intensificare i rapporti tra i due Paesi.

Tito è giunto a bordo di un treno speciale sovietico, la cui locomotiva recava il nome dei due astronauti Nikolaev e Popovic. Il convoglio era stato messo a disposizione dell'ospite a partire dalla frontiera sovieto-ungherese. Malgrado il carattere privato della visita, l'accoglienza riservata a Tito è stata molto calorosa ed improntata ad un cerimoniale speciale. La radio e la televisione hanno diffuso la cronaca diretta della cerimonia.

Kruscev e Tito hanno lasciato il Cremlino intorno alle 17 per raggiungere una riserva di caccia alla periferia di Mosca. I due statisti, grandi appassionati di arte venatoria, rimarranno nella tenuta fino a domani sera per fare quindi ritorno nella capitale.

Da fonti jugoslave si è appreso che Tito partirà per Volgograd (l'ex Stalingrado) sabato prossimo. Di lì si recherà a visitare Leningrado e quindi tornerà a Mosca il 13 o il 14 dicembre. Il Presidente jugoslavo si fermerà nella capitale tre giorni e quindi raggiungerà Kiev, per ripartire alla volta di Belgrado il 20 dicembre.

Aldo Airoldi

IL LINGUAGGIO DEL CINESE

Un «traditore al cento per cento» e «un nemico del mondo intero»

Roma 4 dicembre, notte.

Erano le 11 meno un quarto quando Ciao-Yi-Ming si è alzato dal suo posto ed è venuto alla tribuna per portare il «saluto» del comunismo cinese ai comunisti italiani. Un «saluto» che è stato come una sferzata.

Il cinese è passato svelto dietro il banco dove erano seduti Longo, Togliatti, Amendola, ha fatto un breve inchino col capo (nessun comunista, nemmeno i cinesi, usa più salutare col pugno chiuso levato in alto come si faceva una volta) per rispondere agli applausi calorosissimi dei compagni, i quali non potevano nascondere, però, la tensione che c'era nel salone. I battimani, per quanto fragorosi, erano in contrasto con le espressioni ansiose delle facce.

Rivoluzione e guerra

Poteva osservare il cinese da vicino, Piccolo, con un volto asciutto, un naso affilato, occhi piuttosto grandi, capelli a spazzola, vestito di blu alla moda russa di dieci anni fa, con i pantaloni larghi sulle scarpe, come quelli che usavano i sovietici prima che Kruscev lanciasse lo stile occidentale, ordinandosi abiti e cappotti da un sarto siciliano.

Il congresso s'era un po' riscaldato. Si può dire anzi che l'applauso a Ciao-Yi-Ming era stato una continuazione di quello a Terracini che, rimproverando e rivalutando l'unità fra comunisti e socialisti, aveva colto il rammarico della base per un passato ormai lontano e il timore di un isolamento forse definitivo.

Ciao-Yi-Ming dunque ha cominciato a parlare tra l'attenzione esasperata di tutti. Di lui non era riuscito a sapere nulla, perchè neppure gli accompagnatori ufficiali hanno notizie sulla sua vita e sulla sua influenza nel partito cinese. E' un capo importante o una personalità di secondo piano? Da come ha parlato, si deve desumere che sia comunque un rigoroso seguace di Mao Tse-lung, ma forse non è un personaggio di primo piano se è vero che, dopo l'attacco di Togliatti alla tesi cinese, egli ritenne necessario consultarsi per telefono, via Praga, con Pechino. Quella telefonata gli avrà dato l'autorizzazione a dare esplicitamente delle posizioni di Togliatti i giudizi più gravi, definendole revisionistiche e rinunciatarie.

Del resto, questa carenza di notizie dimostra quanto siano labili e formali ormai i rapporti del mondo comunista occidentale con quello cinese, che è diventato anche per i comunisti un mondo segreto.

La lingua cinese, così incomprensibile ai nostri orecchi, è risonata dunque in un congresso ansioso. Quelle parole misteriose, quando l'interprete ha cominciato a tradurle, sono apparse però ben chiare, decise, minacciose.

Ciao-Yi-Ming non era più il cortese ospite che ieri, con un sorriso impenetrabile, si lasciava fotografare stringendo la mano a Togliatti, ma il rappresentante del partito che domina il Paese più popoloso del mondo e che considera la rivoluzione violenta e anche la guerra come mezzi fondamentali per instaurare la dittatura del proletariato. Per bocca di Ciao-Yi-Ming ai comunisti italiani, che traiscono di tutti i vantaggi del progresso economico e civile, è stata ripresentata la più dura prospettiva. «Armi alla mano», «lotte armate e aspre», «necessità di ricorrere alla violenza per conquistare il potere sull'esempio della Cina» sono stati incalzamenti e affermazioni ricorrenti nel discorso di Ciao-Yi-Ming, che parlava con l'orgoglio e la fermezza di chi non intende accettare tutele da nessuno e si considera, anzi, il vero erede della rivoluzione di Lenin.

Era comprensibile che, a mano a mano che si rivelava la violenza delle affermazioni e delle accuse di Ciao-Yi-Ming, i dirigenti comunisti italiani, schierati in pieno con Kruscev, non riuscissero a nascondere, per quanto abituati a controllarsi, il loro imbarazzo e una certa emozione. Finchè Ciao-Yi-Ming si limitava a esporre le sue interpretazioni sull'imperialismo capitalista come un mostro sanguinario e a definire Kennedy, che Kruscev aveva elogiato per la sua saggezza proprio durante la crisi di Cuba, come «nemico della pace mondiale e il peggiore nemico del mondo intero» lo scandalo poteva anche essere evitato, anzi lo si poteva annegare in applausi di convenienza. Ma il quadro era che Ciao-Yi-Ming attaccava fino in fondo e trafiggeva Tito, che in questo momento è a Mosca, ospite d'onore di Kruscev, come «traditore al cento per cento del comunismo e capo del distaccamento speciale degli imperialisti americani».

Lungo intercalare in data nerissima per un momento in pallido ed era scuro in volto e gli altri tutti erano pallidi. Tito fa ora per i cinesi la stessa parte che gli albanesi fanno per i russi. Ma proprio dopo aver parlato in questo modo di Tito ai nostri comunisti, che in questi anni su Tito ne hanno dovute inghiottire già parecchie, ha preso di mira, anche senza nominarlo, Togliatti e ha accusato il congresso di essersi trasformato in una tribuna di calunnie contro un «partito fratello», l'Albania.

Imbarazzo e emozione

I congressisti sono caduti in un silenzio sbigottito. Togliatti aveva la testa incassata tra le spalle, immobile. Non aveva certo gradito quelle parole, tuttavia quando Ciao-Yi-Ming dopo un rituale «evviva» al partito comunista italiano, con in mano il solito mazzo di fiori che viene offerto a tutti gli oratori, se ne stava tornando al suo posto, gli è andato incontro e gli ha stretto la mano rapidamente.

Erano da poco passate le undici e un quarto. Il cinese aveva parlato mezz'ora, ma era stata una mezz'ora bene impiegata. I lavori erano stati sospesi come al solito e nei corridoi ben pochi comunisti nascondevano la gravità degli attacchi, il loro carattere di aperta rottura con la posizione sovietica e persino l'incitamento di Ciao-Yi-Ming ai comunisti italiani a non fidarsi di Togliatti. Amendola confessava che, per un momento, aveva temuto che gli jugoslavi avrebbero interrotto il cinese. «Sarebbe stato molto spiacevole — diceva —. Quanto a noi siamo ospiti e non potevamo comportarci diversamente».

Giovanni Russo

IN UN ISOLOTTO AMERICANO

Arrestati 13 anticastristi che volevano sbarcare a Cuba

Due sono cubani, uno canadese, gli altri statunitensi

Key West, 4 dicembre.

Sono stati arrestati tredici uomini che progettavano un'incursione contro Cuba. Lo annunziano le autorità federali a Key West, in Florida, precisando che gli arrestati sono stati scoperti mentre si apprestavano a partire con «ordigni bellici» da una piccola isola chiamata «No Name Key» a 64 km. da Key West.

I tredici, che sono stati arrestati da pattuglie di polizia confinaria e agenti doganali, saranno imputati di «violazione della legge di neutralità».

E' stato successivamente precisato che degli arrestati dieci sono americani, due cubani e uno canadese. I tredici, di età fra i 20 e i 40 anni, indossavano uniformi da campo americane al momento dell'arresto. Essi hanno dichiarato di essersi addestrati per sei mesi nell'isolotto dove sono stati arrestati, ad un attacco contro Cuba, aggiungendo di costituire una unità indipendente, non affiliata ad altre organizzazioni anticastriste.

Tra le armi sequestrate figurano fucili, pistole ed esplosivi plastici.

CORDIALITA' RUSSO-JUGOSLAVA

Kruscev e Mikojan salutano Tito al suo arrivo a Mosca

Sottolineata dal «leader» sovietico l'amicizia tra i due Paesi «che hanno identici punti di vista su molti problemi internazionali»

Mosca: Kruscev (a sinistra) e Tito lasciano la stazione, dopo l'arrivo del presidente jugoslavo.

Mosca, 4 dicembre, notte.

Il presidente jugoslavo Tito è giunto questa mattina a Mosca. Alla sua discesa dal treno speciale, egli è stato accolto da Nikita Kruscev, che gli ha calorosamente stretto la mano e lo ha abbracciato. Erano pure presenti il vice-primo ministro Mikojan e numerose altre autorità.

Indirizzandosi a Tito, Kruscev ha detto: «Credo che, come statisti, avremo la capacità di com-

DOPO LE CRITICHE A STEVENSON PER CUBA

SMENTITE VOCI DI RIMPASTO DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI

Nei circoli bene informati di Washington non si esclude tuttavia che in avvenire possano verificarsi cambiamenti alla delegazione americana all'O.N.U. e al dipartimento di Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nuova York, 4 dicembre.

La Casa Bianca ha smentito oggi nuovamente le voci circolate a Washington nelle ultime ventiquattro ore sulla possibilità di un rimpasto del gabinetto Kennedy, che avrebbe dovuto includere soprattutto la carica direttiva della politica estera.

Il punto di partenza di queste voci era stata la pubblicazione sul settimanale *Saturday Evening Post* di un articolo del giornalista Stewart Alsop e Charles Bartlett in cui si criticava come troppo arrendevole la posizione assunta dal delegato americano all'O.N.U. Adlai Stevenson durante la crisi cubana e si parlava di dissenso fra Stevenson e Kennedy circa la decisione del blocco navale contro Cuba.

Per quanto ieri la Casa Bianca avesse smentito la versione pubblicata sul *Saturday Evening Post*, il fatto che gli autori dell'articolo siano due giornalisti noti per i loro legami di amicizia personale col presidente Kennedy ha dato a molti osservatori di Washington la sensazione che essa fosse «ispirata» e costituisse l'inizio di una campagna diretta a forzare il ritiro di Stevenson dalla sua carica all'O.N.U.

Era quindi circolata la voce che Kennedy progettasse un rimaneggiamento ministeriale, per cui al posto di Stevenson alla delegazione degli Stati Uniti all'O.N.U. sarebbe andato l'attuale segretario di Stato Dean Rusk, mentre al posto di Rusk alla testa del dipartimento di Stato, sarebbe andato McGeorge Bundy, attuale consigliere speciale della Casa Bianca per gli affari esteri.

L'addetto stampa presidenziale, Pierre Salinger, che ieri aveva già smentito ogni possibilità di sostituzione di Stevenson all'O.N.U., oggi ha confermato la smentita dicendo che nessun rimpasto ministeriale era previsto.

L'impressione di molti osservatori autorevoli di Washington, stasera, è che, sebbene effettivamente nessun mutamento nella compagine governativa sia da prevedere per il futuro immediato, e cioè per almeno quattro o cinque mesi, non è da escludere, tuttavia, che a metà del 1963 Kennedy possa procedere a un rimpasto che includerebbe sia la delegazione all'O.N.U. che il dipartimento di Stato. Non è un mistero, infatti, che da qualche tempo esiste una certa tensione tra Stevenson e alcuni dei consiglieri della Casa Bianca più vicini a Kennedy.

Ugo Stille